

L'attualità di un centenario

Per il centenario della guerra del 1914-1918 sono annunciate innumerevoli pubblicazioni e commemorazioni. Gli uni solidarizzeranno nell'esaltazione patriottica e canteranno l'eroismo dei combattenti, quegli uomini dalla spina dorsale dritta che si trasformarono in uomini di fango. Gli altri si interesseranno agli ammutinamenti (600 "fucilati per dare l'esempio") o alla partecipazione delle truppe coloniali. Tutto ciò è legittimo, ma resta ai margini di quel che prima di tutto si dovrebbe dire, ovvero che quella guerra fu un abominio e che da essa sono scaturiti tutti gli orrori del XX secolo. Il "secolo del 1914", come lo ha definito Dominique Venner, è integralmente scaturito da quella catastrofe originaria, da quell'atroce macello che segnò altresì l'inizio di una vasta guerra civile europea. La Grande guerra ha coinvolto oltre trenta paesi (un miliardo e mezzo di persone) e provocato più di trenta milioni di morti civili e militari. Il popolo francese, già svenato dalle guerre rivoluzionarie e da quelle dell'Impero, si ritrovò esangue al termine delle ostilità – cosa che alla Germania sarebbe accaduto solo alla fine della seconda guerra mondiale.

Da un secolo, gli storici discutono delle responsabilità politiche della guerra, del ruolo del "pangermanesimo" e del "nazionalismo revanscista", dei torti rispettivi dei paesi e dei governi: Germania, Austria-Ungheria, Serbia, Francia, Inghilterra. Bisognerebbe occuparsi anche delle cause economiche. L'ascesa della potenza tedesca fu la causa della creazione della Triplice Intesa stabilita fra la Francia, la Gran Bretagna e la Russia. La Germania, diventata una grande potenza industriale, minacciava un'Inghilterra che aveva iniziato il suo declino a vantaggio degli Stati Uniti. L'obiettivo dell'Intesa era accerchiare una Germania che, contrariamente alla leggenda, non nutriva a quel tempo alcun particolare sogno di espansione. La Germania di Guglielmo II, inoltre, non era una democrazia liberale e borghese, mentre invece le potenze alleate erano le rappresentanze tipiche del mondo borghese. L'Intesa, scriverà [il sindacalista rivoluzionario socialista] Edouard Berth nel 1923, rappresentava "l'unione delle democrazie borghesi, il centro e il cuore della plutocrazia borghese, con la sua espressione politica adeguata, che è il parlamentarismo". Per porsi nel ruolo di gendarmi dell'ordine borghese, bisognava tentare di ridurre in frammenti la Germania e l'Austria-Ungheria.

Non si è però trattato soltanto di questo. Georges Sorel fu a quel tempo fra i pochi a dirlo: la borghesia voleva combattere contemporaneamente contro gli ultimi residui di spirito feudale e contro il proletariato rivoluzionario. La prima guerra mondiale fu infatti per le borghesie europee l'occasione per regolare i conti con il vecchio popolo operaio e contadino che così a lungo aveva dato corpo alle "classi pericolose", per sbarazzarsi delle vecchie contestazioni popolari e delle insurrezioni operaie europee, portando il proletariato indigeno a dirigere verso l'esterno la propria ancestrale combattività.

"Quando le gangs statali della vita mutilata mettono in scena la commemorazione del centenario del 1914", ha scritto François Cousin, "va da sé che il loro obiettivo essenziale è occultare la fondamentale realtà che i combattenti del 1914, proletari delle città e delle campagne della gallicità refrattaria nei suoi molteplici zoccoli di terra recalcitrante [...] sono stati deliberatamente sacrificati industrialmente perché il denaro continuasse a fruttare tramite la necessaria scomparsa brutale dell'eccesso di merci mobili e umane, e nel contempo grazie all'abbattimento di quel sovrappiù di energia operaia insubordinata che tanto aveva spinto all'insopportazione la Terza Repubblica [...] Il fatto che Clémenceau abbia potuto simultaneamente portare i soprannomi di "distruttore di scioperi" e di "Padre della Vittoria" la dice lunga sugli amori incestuosi fra la guerra sociale e la guerra *tout court*. Dieci milioni di proletari di tutti i paesi d'Europa sono stati sterminati fra il 1914 e il 1918 per consentire al dispotismo mondiale dell'economia di riassorbire la propria sovrapproduzione attraverso una ripartizione militare dei mercati, autorizzando in tal modo il nuovo mondo americano del feticismo finanziario ad iniziare ad impadronirsi di una vecchia Europa dissanguata [...]. I cimiteri militari della guerra non sono altro che la sordida continuazione logica delle fabbriche salariali della pace...".

La guerra, da questo punto di vista, fu un incontestabile diversivo rispetto alla lotta di classe. Il tema mistificante della "unione sacra" permise di far credere ai lavoratori di avere qualche cosa in comune con coloro che li sfruttavano, che l'antagonismo dei loro interessi poteva essere superato in una lotta comune. "L'unione sacra del 1914", scrive ancora François Cousin, "consentì di far marciare il proletariato europeo dritto filato verso l'ecatombe affinché si facesse massacrare con entusiasmo per risolvere la crisi di sovrapproduzione di allora e innalzare in tal modo il tasso di plusvalore".

Con in testa la prima, destra e sinistra caddero allo stesso modo in quella trappola dell'"unione sacra". Nell'estate del 1914, i lavoratori partirono per il fronte a combattere l'"ultima delle ultime [guerre]", senza che i sindacati, a partire dalla CGT [social-comunista] cercassero di trattenerli. A destra, l'assai germanofobo Charles Maurras si schierò dalla parte di quella Repubblica che ancora fino al giorno prima aveva

combattuto con ogni briciolo di energia, motivando quella scelta con la considerazione che “non si fanno rivoluzioni di fronte al nemico”. In *Guerre des États ou guerre des classes*, Berth gli avrebbe risposto in maniera sferzante: “Con questo metro di giudizio, i Vandeani, che attaccarono la Convenzione nazionale quando quest’ultima aveva l’Europa contro di sé, furono dei traditori, degli infami venduti, non ai Crucchi (di loro ancora non si discuteva), ma agli Inglesi!”. In Russia, Lenin seppe non commettere il medesimo errore, il che gli consentì di arrivare al potere nel 1917.

Quando il conflitto si concluse, le aristocrazie si erano vicendevolmente uccise, come d’abitudine, mentre più di un milione di proletari, partiti con il fiore nella canna del fucile verso i campi di battaglia, mancavano all’appello. Il movimento operaio era decapitato per un lungo periodo. Il capitalismo si affrettò a riprendere le posizioni sopra i carni.

Non c’è bisogno di fare riferimento a Rosa Luxemburg o a Rudolf Hilferding per constatare che le difficoltà dell’accumulazione del capitale non sono state estranee allo scoppio delle ostilità. La Grande guerra non può essere compresa se non osservando l’evoluzione storica di un capitalismo che è sempre alla ricerca di nuovi mercati e di sbocchi esteri. Il Capitale si volge regolarmente verso la guerra quando non ha più alcun altro modo per far progredire quella sovra-accumulazione che costituisce la sua ragion d’essere. Non è vietato ricordarsene oggi, nel momento in cui quegli stessi che nel 1914 volevano contenere la potenza tedesca cercano adesso di accerchiare e contenere la potenza russa, non per difendere il diritto degli ucraini a disporre di se stessi, causa che sarebbe sostenibile, ma per aumentare il proprio vantaggio e consentire alla Nato di avanzare fino alle frontiere della Russia.

Alain de Benoist